

Rassegna del 17/01/2017

LAVORI PARLAMENTARI

STAMPA	Int. a RIGON CRISTIANO: "UNA LEGGE ALL'ITALIANA PER TUTELARE LE LOBBY"	P. BAR.	1
--------	------------------------------------------------------------------------	---------	---

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

REPUBBLICA	Int. a KAPLAN JERRY: "MA I SAPERI NECESSARI CAMBIANO TROPPO IN FRETTA"	J.D'A.	2
REPUBBLICA	Int. a DIONIGI IVANO: "SI PUNTI SU CHI CONIUGA SCIENZA E CULTURA UMANISTICA"	INTRAVAIA SALVO	3
REPUBBLICA	QUEI LAVORI DEL FUTURO DA IMPARARE GIÀ OGGI	D'ALESSANDRO JAIME	4
SOLE 24 ORE	OGNI STARTUP INNOVATIVA OCCUPA SOLO TRE PERSONE	MAGNANI ALBERTO	6

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA	IL SALTO GLOBALE DELL'EX MULTINAZIONALE TASCABILE DI AGORDO	DI VICO DARIO	8
---------------------	-------------------------------------------------------------	---------------	---

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

SOLE 24 ORE	L'ANTITRUST: PRATICHE MIGLIORATE	A.BIO.	9
SOLE 24 ORE	NUOVE REGOLE PER LA RETE TELECOM	BIONDI ANDREA	10
SOLE 24 ORE	POSTE RIMBORSA I CLIENTI DEL FONDO IRS	L.SER.	11
FOGLIO INSERTO	BUONE LEGGI CONTRO L'ODIO ONLINE	ORLANDO ANDREA	12

AFFARI SOCIALI

SOLE 24 ORE	PER PEDIUS ARRIVA ROUND DA 1,4 MILIONI	G.RUS.	14
-------------	----------------------------------------	--------	----

“Una legge all’italiana per tutelare le lobby”

5 domande a Cristiano Rigon ceo di Gnammo

«Apprezzo l'intento di regolare il nostro settore – spiega Cristiano Rigon, ceo e co fondatore di Gnammo, il più grande portale italiano dedicato agli eventi conviviali casalinghi - .Forse però sarebbe stato meglio normare a livello generale tutta la sharing economy e poi valutare quali paletti mettere nei singoli settori».

E perchè non è andata così?

«Questa nuova legge è stata molto spinta dalle associazioni di categoria, un po' all'italiana, a tutela di certe lobby. Cosa che comprendo, anche se io in tutte le sedi ho sempre spiegato che l'home restaurant non fa assolutamente concorrenza ai ristoranti tradizionali. È tutta un'altra cosa a partire dai numeri».

Obiezione principale della Fipe: ci sta bene la concorrenza ma con le stesse regole, a partire dai controlli sanitari.

«Io sui molti punti della legge sono d'accordo, ad esempio sul-

l'Haccp mi sta bene che ci sia della formazione. Ma deve essere declinata in chiave domestica: è inutile insegnare alla signora Maria il corretto utilizzo della cella frigo, che tanto lei non l'avrà mai. Meglio spiegarle come mantenere bene la sua lavastoviglie».

Cos'altro non vi sta bene?

«Il tetto al giro d'affari fissato a 5mila euro, in pieno contrasto con le indicazioni dell'Unione europea che suggerisce di non limitare la sharing economy».

Se si supera questo limite si rientra nel normale regime fiscale...

«Ma se li imponiamo come tetto di fatturato li raggiungiamo abbastanza in fretta e non consentiamo a questo tipo di attività di svolgersi. E creiamo i presupposti perché in molti poi si rifugino nel nero».

Altro che non funziona?

«L'obbligo di comunicare ai comuni l'inizio attività attraverso il meccanismo della Scia. Anche questa è una scelta assolutamente distonica con l'intenzione di normare una attività non professionale».

[P.BAR.]

CC BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INTERVISTA/2. JERRY KAPLAN, UNIVERSITÀ DI STANFORD

“Ma i saperi necessari cambiano troppo in fretta”

LICENZIATI

Saremo
licenziati
dalle
macchine
E forse
avremo una
vita migliore

ROMA. Il titolo lascia poche speranze: *Le persone non servono. Lavoro e ricchezza nell'epoca dell'intelligenza artificiale*, appena pubblicato in Italia dalla Luiss. Jerry Kaplan, nato nel 1952 nei pressi di New York, oggi lavora alla Stanford University, dove insegna Filosofia e Intelligenza artificiale. È uno dei pionieri della scienza dei computer e le aziende che ha fondato sono alla base di rivoluzioni importanti come quella del commercio elettronico.

«Intendiamoci: non sono contro la tecnologia. Ma ci sono degli effetti collaterali ai quali dovremmo prestare molta attenzione».

Lei ha scritto che il luddismo almeno poteva prendersela con le macchine, noi perdendo il lavoro avremo a che fare con una app.

«Il problema non è tanto che ci saranno delle professioni che non serviranno più perché è successo anche in

passato. Quando ero un ragazzo negli Stati Uniti c'erano circa un milione di centralinisti. Oggi non ci sono più. E domani è probabile che gli autisti scompariranno soppiantati dai veicoli a guida autonoma. Che il mercato del lavoro sia dinamico non è una novità né un dramma. Ma bisogna fare attenzione al costo sociale e soprattutto al fatto i saperi necessari per trovare lavoro cambiano così rapidamente da rendere sempre più difficile il reinventarsi per stare al passo con i tempi. E non vale solo per gli autisti».

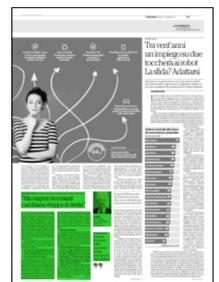
Lei ne cita diversi.

«I radiologi ad esempio, ci sono delle intelligenze artificiali che svolgono bene quel compito. Lo stesso vale per alcuni aspetti del mestiere dell'avvocato. L'automazione si sta allargando a macchia d'olio ed è una automazione capace di apprendere».

C'è il rischio che l'economia che conosciamo oggi, difficile da gestire quanto vogliamo, si metta in moto da sola, lasciandoci via via cadere fuoribordo. L'ultimo umano licenziato spenga la luce, per favore. Anzi, non è necessario: si spegne da sola. Sono parole sue.

«Appunto: c'è il rischio. Ma potrebbe anche finire in altro modo se stiamo attenti. L'umanizzazione delle macchine potrebbe liberarci da tanti lavori faticosi e regalarci in realtà una vita migliore». *(j.d'a.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/1. IVANO DIONIGI, ALMALAUREA

“Si punti su chi coniuga scienza e cultura umanistica”

LE DOMANDE

L'hi-tech dà molte risposte ma studiare aiuta a fare le giuste domande

SALVO INTRAVAIA

«Ci stiamo giocando il futuro delle prossime generazioni». Ivano Dionigi, già rettore dell'Università di Bologna e adesso presidente di Almalaurea, ammette che è difficilissimo dare una risposta sulle scelte future di scuola e università.

Si aprono le iscrizioni a scuola. Quale indirizzo consiglierebbe ad un ragazzino delle medie?

«In un mondo che cambia così rapidamente è la risposta più difficile. Io mi preoccuperei piuttosto di apprendere ad imparare. Lo aveva compreso già 21 anni fa il rettore di Harvard, Derek Bok. Gli studenti italiani che fanno l'Erasmus sono più richiesti in Europa semplicemente perché più colti degli altri».

Che ruolo può svolgere il nostro sistema di istruzione per evitare l'incremento della disoccupazione derivante dall'automazione?

«Scuola e università giocheranno un ruolo fondamentale: le *humanities* vanno integrate con la cultura scientifica e le scuole o gli indirizzi che vanno su questa strada sono da preferire. Occorre aggiungere saperi, ampliare il tempo-scuola e avere bravi docenti».

Ma all'università sono le facoltà scientifiche a garantire più occupazione. Medici e ingegneri oltre il 94 per cento.

«Capisco chi fa scelte di medio periodo. Ma non è un bene trascurare i laureati in facoltà umanistiche».

Il rapporto McKinsey sostiene che l'automazione sostituirà l'uomo nel 49 per cento dei lavori. E sparirà il 5 per cento delle professioni. Che ne pensa?

«Che è venuto il momento di fermarsi a riflettere. Non occorre demonizzare la tecnologia. E non è detto che l'automazione crei più disoccupazione: paesi europei più avanti di noi tecnologicamente hanno meno disoccupazione. Ma non bisogna avere un atteggiamento fideistico nei suoi confronti. È un fenomeno che va governato perché la sensazione è che a comandare siano economia e tecnologia. Siamo di fronte ad un bivio perché la tecnologia dà risposte ma occorre porsi continue domande e per fare questo occorre potenziare i saperi umanistici. Metterei in cima a tutto la cultura, poi la politica e infine la tecnologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A scuola per il futuro

Cosa studiare per non essere impreparati quando la tecnologia rivoluzionerà il lavoro

ECCO LE SCUOLE DOVE STUDIARE

Quei lavori del futuro da imparare già oggi

Nella Silicon Valley ormai dicono: inutile diventare camionista, ci saranno i veicoli a guida autonoma

“Vanno incoraggiati pensiero divergente e sperimentazione, come nelle aziende di successo”

Da qui al 2025 secondo la Ue solo un lavoro su dieci non richiederà una preparazione particolare

JAIME D'ALESSANDRO

C'È TEMPO fino al 6 febbraio per farsi un'idea del futuro. Ed è bene che sia un'idea chiara, il rischio è di mandare allo sbando i nostri figli. Mentre si aprono le iscrizioni alle scuole primarie, medie e superiori in Italia — tre le settimane a disposizione — diventa sempre più difficile capire il senso della parola “formazione” e immaginare quello che potrebbe avere nei prossimi anni. L'importante quindi è mantenere la calma: con buona probabilità la scelta che faremo sarà quella sbagliata.

QUALCUNO si consola rifugandosi nel passato. Davanti ad un liceo romano che ha fatto del rigore il suo marchio di fabbrica, un genitore soddisfatto nota come li «i ragazzi li facciamo studiare come ai vecchi tempi». Un altro scuote la testa: «È questo il problema: li fanno studiare come quaranta anni fa. E a loro non servirà a nulla se non a bruciargli la giovinezza a forza di compiti».

Oltre la metà dei lavori che verranno svolti fra venti anni devono ancora essere inventati, nel frattempo la metà di quelli che conosciamo verrà automatizzata.

In Europa la rivoluzione tecnologica avrà un impatto tangibile su 54 milioni di persone fra Francia, Germania, Spagna, Inghilterra e Italia stando alla Oxford

Economic. In Cina si arriva a 394 milioni, in India a 233. Se lo chiedete agli esperti della Silicon Valley, la risposta più frequente che vi daranno di questi tempi e di non prendere la patente C da camionista perché loro verranno presto soppiantati dai veicoli a guida autonoma. Peccato che analizzare i big data o mettersi a programmare, professioni altamente specializzate e oggi tanto richieste, possono dare qualche garanzia solo nell'immediato. Se la rivoluzione dell'intelligenza artificiale manterrà le sue promesse, né loro né gli avvocati o i radiologi saranno al riparo. In un mondo dai ritmi accelerati, dove le macchine apprendono da sole, le professioni verranno create e sopresse a ciclo continuo. E allora cosa far studiare a chi entra a scuola oggi è un quesito che non ha una risposta se si vuole andare sul sicuro.

«Imparare bene a scrivere e parlare la propria lingua e almeno una straniera, oltre alla scienza, storia e matematica servirà sempre», avverte Salvatore Giuliano, dirigente del Majorana di Brindisi, istituto pubblico dove i testi sono digitali e condivisi e le classi hanno perduto le pareti aprendosi al mondo. «Lo sforzo vero va fatto sul metodo: lavora-

re in gruppo, far circolare le idee, sperimentare. Come avviene nel mondo del lavoro che funziona. E incoraggiare il “pensiero divergente”: la scuola e la società italiana insegnano a rispondere in un solo modo ad una domanda, quando invece le risposte possibili sono sempre molte di più».

All'atto pratico non resta che frequentare gli “open day” delle medie e dei licei, quando vengono aperte le porte ai genitori, cercando di non farsi abbindolare da una vetrina che come vetrina è stata pensata e non è detto rifletta pienamente la realtà delle cose.

Ma che serva un percorso altro è chiaro a tutti. O meglio, a molti. A Milano quattromilacinquecento studenti hanno preso d'assalto i mini corsi organizzati gratuitamente da Sky nella sua sede. I ragazzi realizzano un tele-



giornale usando apparecchiatura professionale in quattro studi diversi e tornano a casa con il loro montato e un software per proseguire a divertirsi a casa sul pc. Tutto pieno fino al prossimo anno e le classi cominciano ad arrivare anche dal centro e sud Italia.

Tornando ai numeri il European Centre for the Development of Vocational training (Cedefop) dell'Unione europea, sostiene che da qui al 2025 delle 107 milioni di opportunità di lavoro, circa 46 milioni saranno lavori altamente qualificati, dunque con una preparazione alle spalle che è di livello universitario o fortemente specializzata. Seguiti da 43 milioni di lavori mediamente qualificati. Solo 10 milioni saranno quelli per i quali non serve una particolare preparazione. E negli Stati Uniti la musica è la stessa. Imparare a confezionare un video quindi può tornare anche utile. I video già ora rappresentano il 55 per cento del traffico dati da mobile. E nessuno prevede una diminuzione ma anzi, un aumento esponenziale.

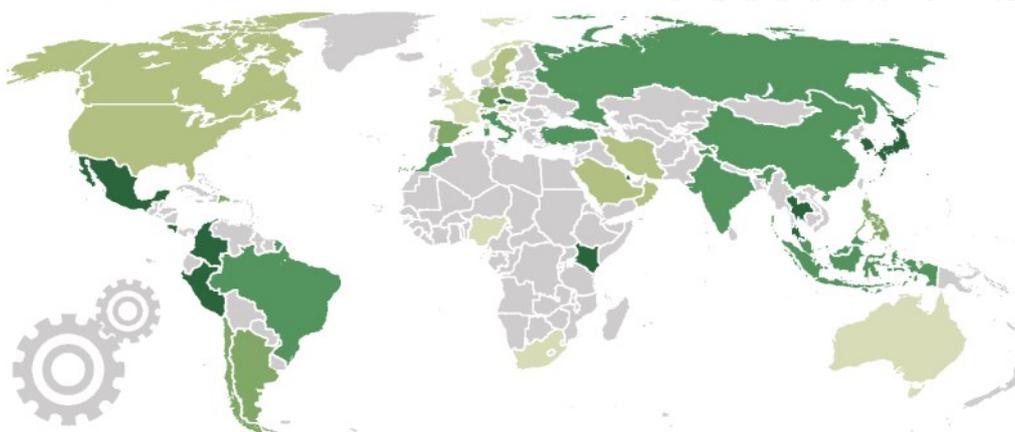
«Torniamo sempre al solito punto: non sappiamo cosa servirà domani con esattezza», racconta Riccardo Donadon, fondatore a Venezia di quella strana realtà chiamata H-farm che dalle startup e dall'innovazione per le aziende ora è passata alla formazione di studenti fra i sei e i 17 anni. «La scuola deve essere divertente. Se tutto cambia, l'unica è divertirsi a imparare. Imparare in forma continua. Puntando sulla tecnologia e allo stesso tempo sulla parte umanistica. La sbornia da digitale è controproducente senza questa base di fondo».

A Fabrica, che sorge poco distante e che da anni sforna talenti legati alla comunicazione e alla creatività, la pensano allo stesso modo. «La curiosità», spiega Carlo Tunoli, che dirige l'istituto. «Non conosco altro metodo. La parte tecnico-scientifica ha un ruolo di grande impatto. Ma io personalmente non sottovaluterei la filosofia. Apre la mente e ti prepara all'inaspettato». Ecco: prepararsi all'inaspettato, assumere le basi, frequentare una scuola dove l'apprendere sia divertimento. Incrociando le dita e sperando che tutto vada per il meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove ci sostituiranno i robot

Percentuale di attività che potranno essere automatizzate per area geografica



Mentre gli istituti aprono le iscrizioni una guida alle professioni di domani e a quelli (pochi) che già le insegnano

Con quale laurea si trova lavoro oggi

Tasso di occupazione ad un anno in %, gruppi giuridico, difesa e sicurezza non riportati

Ingegneria	86,1
Medico	85,6
Scientifico	83,5
Chimico-farmaceutico	79,7
Educazione fisica	76,3
Economico-statistico	75,4
Insegnamento	69,6
Agraria e veterinaria	68,2
Linguistico	68,1

FONTI Almalaurea



STARTUP CON IL SOLE**Ogni startup innovativa occupa solo tre persone**

Poco più di 9mila dipendenti in oltre 6mila startup, con un organico medio di tre persone a impresa e una quota di oltre il 50% che non ne impiega più di due. Gli ultimi dati del Ministero dello sviluppo economico

sulle imprese innovative, aggiornati al terzo trimestre 2016, fotografano la dimensione del mercato del lavoro generato dalle startup italiane.

Alberto Magnani ▶ pagina 29

Startup con il Sole**L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI****Ogni startup innovativa occupa solo tre persone****In rosso a fine 2016 il reddito operativo dell'ecosistema****BOTTINO MAGRO**

Le oltre 6mila imprese innovative italiane danno lavoro a poco più di 9mila persone secondo i dati del Ministero dello Sviluppo

Alberto Magnani

■ Poco più di 9mila dipendenti in oltre 6mila startup, con un organico medio di tre persone a impresa e una quota di oltre il 50% che non ne impiega più di due. Gli ultimi dati del Ministero dello sviluppo economico sulle imprese innovative, aggiornati al terzo trimestre 2016, fotografano la dimensione del mercato del lavoro generato dalle startup italiane. Numeri modesti, influenzati anche dalla performance dell'intero ecosistema nazionale: a fine 2016 il reddito operativo è in negativo di 88 milioni e il 57% delle aziende che presenta un bilancio è in perdita, contro il 34,67% delle altre società di capitali.

Un trend che si rispecchia nel valore medio dei ricavi: come sottolinea Francesco

Inguscio, Ceo della società di consulenza Nuvolab, la metà delle neoaziende italiane fattura meno di 30mila euro l'anno. «Una cifra che da sola, tolte le spese per mantenere operativa la startup, non bastano per pagare un affitto e uno stagista» dice Inguscio.

Del resto, per farsi un'idea della "forza lavoro" reclutata dalle nostre startup basta un confronto: i 9.042 dipendenti registrati in tutta la Penisola alla fine dell'anno scorso sono pari a meno della somma degli organici di tre stelle come Uber, Airbnb e Snapchat. È vero che si parla di giganti ormai estranei, per anagrafe e risultati, allo scenario comune delle imprese innovative. Ma l'impressione è che il lavoro creato nelle nostre startup sia ancora l'indotto di incubatori e acceleratori, piuttosto che il frutto di aziende "normali" e con qualche ricaduta sul territorio.

Non mancano le eccezioni, come nel caso di Milano. Secondo un'analisi diffusa dal

Comune, le 570 nuove realtà nate dal 2012 ad oggi hanno creato un totale di 5.500 dipendenti: un effetto moltiplicatore che si può approssimare in un rapporto di 10 posti generati per ogni startup, peraltro con un tasso di sopravvivenza pari a quasi il doppio di quello registrato dalla media nazionale (l'83%, contro lo standard del 44%). Una leva che si è tradotta, sempre secondo Palazzo Marino, in un fatturato di 43 euro per ogni euro di contributo speso dalla città nel sostegno alle nuove imprese.

Sullo sfondo di Milano e dei pochi casi di successo, però, restano i limiti generali della occupazione nelle



nostre startup. Da un lato ci sono i problemi, già evidenziati, di sostenibilità economica e crescita delle imprese dopo i primi round di finanziamento. In un mercato così fragile non si possono immaginare, per ora, carriere sul medio termine.

«Al netto della quantità di lavoro creata credo si debba riflettere sulla qualità dei posti di lavoro che la maggioranza delle startup possono offrire - dice Inguscio - Siamo più nel mondo della gig economy (economia dei lavoretti) che nel mondo della real economy».

Dall'altro, c'è un limite numerico: le startup innovative rappresentano oggi lo 0,4% delle società di capitali attive in Italia. Una nicchia che si espande e inizia a dare i suoi primi frutti. Ma, appunto, una nicchia: «Forse pensare che debbano essere le startup a rimediare ai problemi di disoccupazione sistematica dell'Italia è un'arma di distrazione di massa - dice Inguscio - come non si può chiedere che siano i neo-laureati a pagare le pensioni di tutti gli italiani, così non si può chiedere che siano le neo-aziende a creare tutti i lavori che mancano in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le startup italiane generano lavoro?

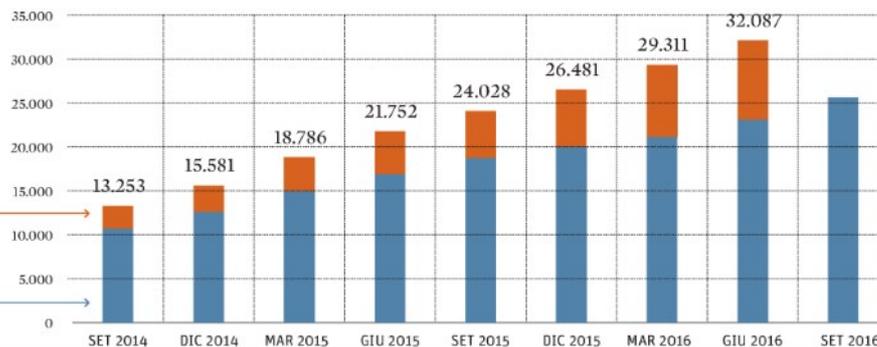
La crescita di dipendenti, indotto e soci delle startup italiane



Soci



Dipendenti



Fonte: Infocamere, Mise e Unioncamere

L'ANALISI

Scelte globali per cresceredi **Dario Di Vico**

a pagina 8

L'analisi**Il salto globale dell'ex multinazionale tascabile di Agordo****Il modello**

Possibile in futuro vedere accordi simili ma non si tratta di «colonizzazioni»

Integrazione

Dall'integrazione nascerà un gruppo con buoni margini e prospettive di mercato

di **Dario Di Vico**

Per una volta mettiamo da parte le bandierine del risiko e ragioniamo sui percorsi possibili delle nostre multinazionali tascabili (o anche più grandi). Se vogliamo, come è giusto che sia, che queste realtà del capitalismo italiano nei rispettivi settori o segmenti siano in grado di conquistare la leadership globale dobbiamo aspettarci/augurarci molte intese come quella raggiunta tra Luxottica e Essilor. Intese che con diverse combinazioni mettono assieme e compensano la prevalenza di uno dei due contraenti o nel capitale sociale, o nella governance o nella scelta delle sedi fiscali e borsistiche. Se di una cosa dobbiamo dolerci è che tutto sommato di accordi di questo tipo alla fine ne possiamo annoverare troppo pochi rispetto alla platea tutt'altro che esigua delle nostre tascabili. Qualcosa del genere mutatis mutandis è avvenuto con il merger Fiat-Chrysler o più recentemente con quello raggiunto tra l'italiana Yoox e l'inglese Net-a-porter nell'e-commerce. È possibile che in futuro ne vedremo degli altri e non dovremo interpretarli immediatamente come un segnale negativo, una «colonizzazione», saranno invece la riprova che le nostre multinazionali vogliono crescere e in una logica di economie di scala o di integrazione verticale «combinano» i loro piani di sviluppo con quelli dei diretti concorrenti. Per dirla con una battuta meglio «sporcarsi le mani» con intese bilanciate quanto complesse che autocondannarsi a restare sempre confinati nelle taglie small. Tutti saremmo molto più felici se le nostre grandi aziende private o pubbliche fossero in grado di fare dei loro competitor un solo boccone ma purtroppo uno scenario di questo tipo pare fuori dalla portata del capitalismo italiano nella stragrande maggioranza dei casi. Amen. Nel caso specifico di Luxottica l'operazione concepita tra Italia e Francia si presenta con ottime carte.

Integrando lenti, montature, distribuzione e persino assicurazione sanitaria (negli Usa) nascerà un colosso del settore con buoni margini industriali e altrettanto favorevoli prospettive di mercato. La «materia prima» del business degli occhiali ovvero i difetti visivi non sembrano mancare ad Ovest e la maggiore attenzione alla salute e alla prevenzione da parte delle nuove classi medie asiatiche apre a EssilorLuxottica vaste praterie a Est. Infine l'appuntamento con l'innovazione digitale appare almeno in parte rinviato ma non sappiamo onestamente di quanto e comunque a quel rendez-vous il nuovo gigante italo-francese è assai facile che si faccia trovare pronto e arrivi per primo. Le fusioni però sono materia complessa e molto spesso si è sottovalutato l'elemento delle culture aziendali. Conosciamo quella Luxottica che non è solo velocità nel business, capacità di leggere per tempo l'incrocio manifattura/servizio ma anche innovazione delle relazioni industriali (il welfare aziendale), impareremo a conoscere anche quella Essilor e il tempo ci racconterà dei percorsi di integrazione e della prevalenza dell'una o l'altra matrice. Infine va sottolineato come nelle intese transnazionali sia tradizione del versante italiano presentarsi all'appuntamento con una debolezza di capitali, in questo caso è l'esatto contrario. L'italiano è l'azionista di gran lunga più importante, il soggetto forte e la cosa non può non farci piacere. Sarebbe infatti assai singolare che dopo anni e anni in cui un pezzo di opinione pubblica italiana ha colpevolmente snobbato il modello Luxottica, storcendo il naso perché troppo «leggero», oggi desse il via alla cerimonia del lutto per la nazionalità ferita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso. Il regolatore respinge il ricorso di Fastweb e Vodafone per irrogare nuove sanzioni

L'Antitrust: pratiche migliorate

■ L'Antitrust ha rigettato la richiesta di sanzioni formulata da Fastweb e Vodafone Italia (cui poi si sono uniti altri soggetti) nei confronti di Telecom. L'accusa mossa all'ex monopolista, in sostanza, era di continuare a usare condotte discriminatorie sull'accesso alla propria rete.

L'Autorità guidata da Giovanni Pitruzzella ha pubblicato ieri, nel Bollettino n. 1 del 16 gennaio 2017, una delibera che assolve Tim dalle accuse avanzate dagli altri operatori di aver ostacolato lo sviluppo della concorrenza. Un'assoluzione che poggia sul riconoscimento degli impegni che Telecom ha assunto con il nuovo modello di equivalence che ha avuto nel frattempo il via libera Agcom (si veda altro articolo in alto).

La delibera con cui Antitrust nel 2013 ha multato Telecom per 103,7 milioni (per violazioni commesse nel 2009-2011) conteneva una diffida «dal porre in essere contenuti analoghi». Diffida non rispettata secondo i ricorrenti.

Oral'Authority ha chiesto a Telecom di essere aggiornata sui passaggi conclusivi della ristrutturazione della fornitura dei servizi di rete che saranno implementati nel corso del 2017. Allo stesso tempo però ha concluso che non sussistono i presupposti per l'irrogazione della sanzione per inottemperanza, riconoscendo proprio le iniziative intraprese

dalla compagnia telefonica per un continuo miglioramento delle performance dei servizi di accesso, non soltanto di quelli oggetto dell'istruttoria, ma anche dei nuovi servizi di accesso in fibra.

«Durante il periodo successivo alla diffida - si legge nella decisione dell'Authority - anche dai dati forniti dagli Olo emerge un abbassamento dei valori medi dei tassi di ko». Per esempio sul «bitstream», i dati di Telecom Italia consentono di osservare una riduzione della percentuale media annuale di Ko che passa dal 43% del 2009 al 25% di giugno 2016». I ricorrenti hanno fatto presente che la riduzione dei Ko (rifiuti di attivazione dei servizi), se c'è stata è stata soprattutto dopo l'avvio di questo secondo procedimento Antitrust, datato 2015. Per l'Authority invece «è possibile notare che i livelli di performance del periodo 2013-2014 - pur attestandosi su livelli ancora elevati e con prestazioni differenziate a seconda del tipo d'accesso, soprattutto in termini assoluti, sono stati comunque migliori dei livelli registrati nel periodo 2009-2011». A questo si unisce che «contemporaneamente all'azione di riduzione dei ko Telecom ha portato avanti anche il progetto di riorganizzazione» chiamato inizialmente "Equivalence 2.0". Da qui l'assoluzione.

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TLC

Nuove regole per la rete Telecom

Andrea Biondi ▶ pagina 12

Tlc. Agcom approva il piano di impegni del gestore per permettere l'accesso senza discriminazioni agli altri operatori

Nuove regole per la rete Telecom

Previsto un database unico e un iter comune a tutti per le attivazioni di nuovi clienti

OBIETTIVI

L'Autorità sottolinea che «l'efficacia delle misure andrà verificata in corso d'opera nell'ambito della Vigilanza»

Andrea Biondi

■ A oltre un anno dal suo varo, quello che nei fatti è un piano "anticontenzioso" di Telecom Italia, per superare (o comunque tentare di superare) la fase di contenzioso legale con gli altri operatori sul tema della rete e raggiungere una agognata "pax regolatoria", ha avuto la benedizione Agcom.

L'Autorità ha pubblicato sul suo sito la delibera - relatori Antonio Martusciello e Antonio Nicita - con cui dà disco verde agli impegni assunti da Telecom per un nuovo sistema di accesso alla sua rete. Un "Nuovo modello di equivalence" - Telecom lo definisce così - i cui pilastri, volendo schematizzare al massimo, stanno: nella creazione di un database unico con tutte le informazioni necessarie per gli allacciamenti di nuovi clienti e che andranno a sostituire 9 database precedenti; una nuova organizzazione con la creazione di una nuova direzione, denominata "Wholesale", al cui interno sono confluite le strutture che forniscono i servizi agli altri operatori e quelle deputate per i servizi di Telecom (Open Access); un portale unico, comune a Telecom e Olo, per gli ordinativi; un sostanziale ridisegno dei processi tale per cui la struttura di Telecom e quelle degli operatori alternativi che si occupano di nuove attivazioni seguiranno gli stessi iter di lavorazione o, per dirla tec-

nicamente, la nuova catena di delivery (articolo 3) e che questo avverrà entro fine anno (articolo 5).

Tutto nasce dal fatto che Telecom è tenuta per legge a mettere a disposizione la rete e i servizi sulla propria rete - anche quelli a banda ultralarga, oggi fondamentali - quando richiesti dagli Olo per i propri clienti già esistenti o in acquisizione. Si entra così in un mercato regolamentato in cui il contenzioso è proliferato negli anni, con gli operatori alternativi nella veste di accusatori per ostacoli e discriminazioni.

Va detto che dalle 108 pagine della delibera 652/16/CONS emerge in più passaggi il contrasto fra gli impegni Telecom e le valutazioni degli operatori secondo cui si tratta di misure inidonee o insufficienti. Dal canto suo Agcom ha dato il placet, considerando il "Nuovo modello di equivalence" Telecom idoneo a recepire obblighi di non discriminazione per l'accesso alla rete, contenuti nell'articolo 64 della delibera 623/15/CONS, pur con una sottolineatura: «Resta inteso che l'efficacia di tali misure andrà verificata in corso d'opera nell'ambito della vigilanza svolta dall'Autorità con il supporto dell'Organismo di Vigilanza».

Sta di fatto che Agcom approva, peraltro in contemporanea ad Antitrust che, sulla base di questi impegni, ha rigettato la richiesta di sanzioni avanzata da Fastweb e Vodafone, cui poi si sono uniti altri operatori (si veda altro articolo in pagina).

Il progetto di Telecom ha avuto avvio formalmente il 5 novembre 2015 con una durata prevista di 18

mesi. Dall'estate in poi l'ex monopolista ha attivato determinati impegni verificandone l'attuazione con Agcom. Allo stesso modo sono previste altre update "in ambiente controllato" fino all'estate.

Alcune parti del piano, cui ha peraltro lavorato anche Ernst&Young, restano comunque da completare. C'è, per esempio, una proposta di Telecom per ridurre le 800 causali di scarto che è sottoposta a un tavolo tecnico: dovrà pronunciarsi entro 4 mesi. Su questo, a pagina 69 Agcom riporta quanto comunicato dalla società sul trend degli ordini di lavoro non realizzabili: dimezzati dal 37 al 18% fra 2009 e 2016. Di questi, quelli di competenza Tim (altri sono attribuiti a richieste non fatte in maniera adeguata dagli operatori, per esempio), sono scese dall'11,6% al 7,5 per cento.

Rimarrà anche da completare il lavoro "anticontenzioso" e "antidiscriminazioni" sul secondo forte terreno di scontro fra Telecom e Olo: la manutenzione (su questo capitolo è intervenuta una multa da 21,5 milioni a fine 2015). C'è un progetto di "System unico", dando la possibilità agli operatori di scegliere il proprio subfornitore per le riparazioni, purché si tratti di un operatore certificato da Telecom. Sarà tema di altra delibera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risparmio. Il cda ha approvato ieri un'iniziativa di tutela: ristoro cash del capitale perso per chi ha oltre 80 anni, per altri swap con una polizza

Poste rimborsa i clienti del Fondo Irs

Sono 25mila i risparmiatori coinvolti: per l'operazione stanziati circa 54 milioni

Risparmio. Stanziati 54 milioni - 25mila risparmiatori coinvolti

Poste rimborsa i clienti del Fondo Irs

ADESIONE VOLONTARIA

Il valore delle quote del fondo immobiliare sceso da 2.500 a 390 euro. L'azienda pagherà 1.452 euro, dedotti i dividendi ricevuti dal 2003 al 2009

Il cda di Poste Italiane vara l'iniziativa di tutela per i clienti che nel 2003 avevano acquistato quote del fondo immobiliare Irs e che da allora hanno visto perdere circa il 74% del valore. La società allora era gestita da un'amministrazione diversa, ma il management oggi guidato da Francesco Caio deve far fronte a un bacino di 25 mila clienti retail (per 14.700 posizioni di deposito titoli) con i quali intende salvaguardare il rapporto storico di fiducia. La società dei recapiti aveva venduto tramite i suoi sportelli quote del fondo Invest Reality Security, del quale non ha responsabilità di gestione, ma per conto del quale ha collocato come fa per molti altri prodotti di risparmio di soggetti terzi. L'iniziativa approvata ieri prevede il rimborso cash per la quota più anziana dei clienti, mentre per gli altri viene consentita la possibilità di sottoscrivere una polizza vita con scadenza a 5 anni, senza costi aggiuntivi. L'operazione fa perno sul valore attuale delle quote, calcolato in 390 euro a fronte di un valore di vendita, nel 2003, pari a 2500 euro.

È stato calcolato che tra il 2003 e il 2009 quelle quote hanno generato dividendi e proventi per 658 euro, quindi la perdita sul capitale finale corrisponde alla differenza tra 2500 e 1048 euro (658+290) e dunque è di 1452 euro, pari al 58% rispetto

al capitale iniziale investito.

Il rimborso verrà riconosciuto solo a coloro che hanno acquistato nel 2003 - e dunque non a chi ha rilevato in seguito le quote sul mercato secondario, tantomeno a chi ha spostato il deposito titoli da Poste ad altri istituti - e hanno mantenuto il possesso fino al 31 dicembre 2016. Il pagamento cash di 1452 euro a quota verrà eseguito subito (a partire da aprile 2017, quando è previsto il rimborso intermedio dalla sgr della liquidazione del fondo) a coloro che abbiano compiuto 80 anni entro il 31 dicembre scorso (e dunque avevano 67 anni nel 2003). Per gli altri è prevista la possibilità di sottoscrivere una polizza vita Ramo 1, della durata di 5 anni, appositamente ideata, senza sostenere costi legati alle commissioni. La polizza verrebbe assegnata a fronte del versamento dei 390 euro del valore delle quote, ai quali Poste aggiungerebbe un bonus di 1270 euro. Mantenere il possesso della polizza nel quinquennio consentirebbe di maturare interessi per 195 euro. Il valore finale, al momento della scadenza della polizza, sarebbe pari ai 1842 euro, pari al rimborso del capitale perso nel fondo Irs più i 390 del valore residuo della quota. Il possessore potrebbe comunque riscattare anticipatamente la polizza, perdendo però, in maniera proporzionale al tempo di minore detenzione dello strumento, valore sul bonus e sugli interessi da maturare. Nella sventurata ipotesi di una morte intervenuta prima di 5 anni, gli

eredi avrebbero diritto a ricevere per intero i 1842 euro.

L'adesione è su base volontaria. Nel caso questa venga prescelta, per Poste Italiane avrà un valore transattivo e nulla altro potrà essere ulteriormente preteso. «Questa iniziativa, che riteniamo davvero significativa in questo particolare contesto di mercato - ha commentato l'ad Caio - ha l'obiettivo di rafforzare il legame di fiducia che da sempre abbiamo con i risparmiatori. Scegliamo volontariamente, dopo averla a fondo studiata, di attivare una tutela per tutti i clienti di Poste che hanno investito nel fondo Irs. Questa attività si inserisce nel percorso, avviato da tempo, di profonda trasformazione, mirato tra l'altro ad assicurare che i risparmiatori possano scegliere forme di investimento e risparmio nella piena consapevolezza delle prospettive di ritorno e di rischio. A questo scopo abbiamo investito e continueremo ad investire in formazione e tecnologie per erogare attività di consulenza guidata a tutela dei nostri clienti».

L'iniziativa è stata illustrata alle associazioni dei consumatori riconosciute dal Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti ed è stata integrata dall'istituzione, su proposta delle associazioni, di una commissione di conciliazione paritetica. Codacons ha accolto la proposta, però, con una bocciatura chiedendo il rimborso cash di tutti i clienti.

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

25.000

I risparmiatori coinvolti
I risparmiatori di Poste Italiane per i quali il consiglio di amministrazione del gruppo ha deciso una iniziativa di tutela attraverso dei rimborsi.

54 milioni

I fondi stanziati
Poste ha stanziato circa 54 milioni per risarcire i risparmiatori: cash per gli ultraottantenni, swap con polizza per gli altri



BUONE LEGGI CONTRO L'ODIO ONLINE

Le società web non sono meri vettori di contenuti, ma lo stato non è un censore. Ci scrive il ministro della Giustizia

Serve lo stesso tipo di collaborazione che la legge chiede, nel mondo reale, ai gestori dei servizi di rilevanza pubblica

*di Andrea Orlando**

Alcuni spunti di una conversazione tra me e il direttore Claudio Cerasa hanno riaperto un dibattito molto ampio, e a mio avviso utile e interessante, sui problemi connessi allo sviluppo dell'uso dei social media. Il primo a intervenire con una lettera molto ficcante è stato il sottosegretario Antonello Giacomelli.

Ammetto di non avere le stesse conoscenze degli "over the top", di Cupertino, e in generale della rete, del sottosegretario Giacomelli. Non credo però che lo scarto, almeno quello apparente, tra i nostri approcci dipenda da questo. Giacomelli si è occupato di rete in generale, delle sue indubbe potenzialità, del valore economico che ha progressivamente assunto. Io, così come gli altri ministri della Giustizia Ue, mi sono imbattuto nel tema affrontando le questioni del terrorismo jihadista e della propaganda d'odio. In questi anni, infatti, si è evidenziato come la rete sia uno dei veicoli principali della propaganda d'odio, vero e proprio innesco dei processi di radicalizzazione violenta e insieme uno degli strumenti principali d'incitamento terroristico.

Il problema è che le leggi, tutte, sono di difficile applicazione in un contesto come quello dei social network e della rete. E' difficile per le autorità competenti intervenire. Per il numero dei contenuti, per l'incertezza delle competenze, per l'indeterminatezza degli autori e infine per la velocità con la quale si diffondono a livello virale e permangono sul web. Gli strumenti della giurisdizione da soli non riescono a far fronte all'insieme degli illeciti che si realizzano sulla rete. E' per questa ragione che si è chiesto la collaborazione delle piattaforme. E' lo stesso tipo di collaborazione che la legge chiede, nel mondo reale, ai gestori dei servizi di rilevanza pubblica, cioè di cooperare con la giustizia allo scopo di prevenire e contrastare i fenomeni illeciti.

Su pressione di Italia e Germania, la Commissione europea ha costruito una prima cornice continentale di cooperazione con le principali società di servizi informatici (Facebook, Twitter, Youtube e Microsoft). A Maggio del 2016 è stato varato un codice di condotta con un elenco di impegni per combattere la diffusione dell'illecito incitamento all'odio online. Con la firma del codice di condotta, le aziende informatiche si sono impegnate a perseguire l'obiettivo di contrastare qualsiasi illecito incitamento all'odio online, attraverso l'elaborazione di procedure volte a esaminare

La Brexit, la sconfitta della Clinton e del Sì al referendum hanno radici ben più profonde di quelle che si cercano nella rete

entro le 24 ore i contenuti d'odio segnalati e a rafforzare il rapporto con la società civile, al fine di sviluppare adeguate contro-narrazioni. Per assicurare una efficace misurazione dei progressi, il 5 ottobre 2016 il sottogruppo della Commissione sulla lotta all'illecito incitamento all'odio online ha stabilito una metodologia comune per la valutazione delle reazioni delle società informatiche, a seguito della notifica dell'illecito incitamento all'odio.

Per 6 settimane 12 organizzazioni con base in 9 diversi stati membri (Italia, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi, Spagna e Regno Unito) hanno applicato questa metodologia. Le organizzazioni hanno notificato il presunto illecito incitamento all'odio online (così come definito nei codici penali nazionali di recepimento della Decisione Quadro) alle società di servizi IT e hanno utilizzato un template convenuto di comune accordo, al fine di registrare i tassi e i tempi delle rimozioni come risposta alle notifiche. I risultati indicano che su 600 segnalazioni il 28 per cento portano a una rimozione dei contenuti. Solo il 40 per cento di tutte le risposte sono state ricevute entro le previste 24 ore, arco temporale entro il quale le segnalazioni andrebbero rinviate. Inoltre, i primi mesi di applicazione hanno mostrato una controversia su cosa si debba intendere per hate speech al fine della rimozione da internet. L'industria di settore mantiene un atteggiamento più restrittivo rispetto alle ong. L'esercizio di monitoraggio è un processo continuo. Tali dati iniziali costituiscono un punto di riferimento e una prima indicazione preziosa della situazione corrente. Un secondo ciclo di monitoraggio verrà svolto durante il 2017 per osservare le tendenze.

Questa esperienza denuncia una tensione costante tra esigenza di intervenire a tutela dei soggetti vittime di hate speech e la tutela dell'autonomia (ma anche dei profitti) delle piattaforme. Ed è tenendo conto di questa tensione che esiste tra due istanze, entrambe reali e meritevoli di tutela, che credo ci si debba muovere.

In questo senso ho parlato di responsabilizzazione delle piattaforme, che non possono considerarsi soltanto dei meri vettori dei contenuti. In questo senso dico che si può e si deve chiedere loro di più. E lo si può fare non sulla base di una generica delega, ma come sino a qui è stato fatto, utilizzando e armonizzando i criteri che i paesi dell'Unione si sono dati per il contrasto a questo fenomeno. Le stesse piattaforme si stanno ponendo il problema, sicuramente per ragioni etiche, ma anche perché, credo, avvertono il rischio che vi sia



no luoghi della rete progressivamente “impraticabili” per fasce crescenti di utenti. All’esigenza, da me segnalata, di responsabilizzare di più le piattaforme è stata formulata l’obiezione che delegare questa attività di controllo assegni una funzione di censura impropria e non fondata su criteri oggettivi. E’ vero esattamente il contrario. Senza un patto tra stati e piattaforme saranno queste, come in parte si sta già avverando, a decidere cosa è e cosa non è corretto pubblicare. La censura si svilupperà per esigenze commerciali se la democrazia, se le democrazie non sapranno far vivere le loro regole anche nella rete. Non soltanto non vedo nella California tecnologica e liberale “il male assoluto”, come pure qualcuno ha voluto addebitarmi, ma segnalo che la riflessione su come contenere un uso violento dei social nasce proprio da là. Nessuno rimpiange le vecchie gerarchie che la rete ha dissolto. E in ogni caso siamo tutti consapevoli che non torneranno. Non mi rassegnò però all’idea che le nuove si debbano basare sull’odio e la manipolazione, esattamente come molte di quelle al tramonto, ma con l’accentuazione dovuta all’immediatezza.

Sono poi convinto che la Brexit, la sconfitta della Clinton e del Sì al referendum abbiano radici ben più profonde di quelle che si cercano nella rete. Si trovano nella politica e nella società. Non per questo ritengo che giovi alla rete stessa consentire a chi vuole utilizzarla contro la nostra sicurezza e la nostra convivenza civile, di farlo. L’insidia che il rapporto tra società della rete e stati, reso necessario da esigenze di sicurezza e di tutela della persona, possa tralignare verso forme di restrizione della libertà, esiste. Come esiste ogni qualvolta un potere pubblico interviene per tali finalità.

Tuttavia non vedo questo rischio se il processo avviato sarà pubblico, trasparente e costantemente sottoposto al controllo delle opinioni pubbliche e della società civile. Non a caso, la Commissione ha voluto rendere quest’ultima protagonista del monitoraggio. La questione si è posta in modo drammatico con il terrorismo, ma si pone anche in termini più generali. La rete è una, istantanea, globale. Gli ordinamenti restano divisi e lenti, rinchiusi nei vecchi confini. E questo può far diventare la rete un luogo dove le regole di tutela della persona, che valgono nel mondo reale, restano sospese. Le conseguenze sono gravi. Soprattutto per coloro i quali non possono difendersi da soli, quelli che vengono ogni giorno discriminati nel mondo reale e che, in assenza della cogenza della legge, rischiano di esserlo doppiamente in quello virtuale. La censura, siamo d’accordo, non è la via. Ma neppure la rassegnazione.

E’ necessario porsi il tema se tra luddismo e ingenua (a talora colpevole) ammirazione a ogni cambiamento globale non ci sia lo spazio per recuperare una visione critica del mondo, la capacità di leggere le opportunità e insieme i limiti che ogni innovazione comporta. Diversamente il ri-

schio è quello di una crescente subalterità all’esistente. Un elemento che forse, questo sì, può essere una chiave di lettura per interpretare gli esiti delle consultazioni elettorali e referendarie richiamate.

Quasi due secoli fa ci hanno messo in guardia rispetto al fatto che “non tutto ciò che è reale, è razionale”. Il rischio è, infatti, quello di non essere compresi da coloro i quali subiscono l’irrazionalità di questo reale. Parlo distintamente di fake news e post verità, perché indubbiamente, rispetto al tema dei messaggi contenenti propaganda d’odio, risulta un terreno ancora più sdruciolevole. Ma parto da un punto di contatto tra i due fenomeni.

Ci sono notizie che formano il substrato per la propaganda d’odio. Leggendo nere costruite su falsi che mirano a screditare minoranze religiose, etniche, culturali o orientamenti sessuali. Questa dinamica (di cui mi interessa affrontare questo specifico aspetto) non si contrasta con verità di stato, che rischiano di essere rimedi peggiori del male. La via, a mio avviso, è quella della costruzione degli anticorpi necessari a reagire sulla rete.

E’ vero che il problema è sempre esistito, ancor prima dei “Protocolli dei savi di Sion”. E’ altresì vero, però, che la rete produce effetti immediati nell’opinione pubblica e determina una asimmetria tra chi diffonde le notizie e chi ne è vittima, perché si moltiplica all’ennesima potenza la regola secondo la quale è assai più letta una notizia falsa (e talvolta è esattamente questa la ragione per cui la si scrive) che la sua smentita. Gli anticorpi a cui mi riferisco sono la capacità di reazione sulla rete dei soggetti più frequentemente colpiti da questo tipo di notizie.

Con l’Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) stiamo cercando di percorrere questa strada: stimolare la nascita di soggetti non pubblici che siano in grado di monitorare e smentire quando necessario le notizie false, funzionali alla propaganda d’odio. Le associazioni coinvolte hanno aderito positivamente alla nostra sollecitazione, che può essere soltanto tale. Qualunque soggetto governativo dovesse cimentarsi direttamente in questo campo non potrebbe che suscitare sospetti e illazioni e determinare il rischio effetti distorti e censori.

Il compito dello stato dunque non può che consistere, a mio avviso, nel supporto ai soggetti colpiti dalle notizie false o distorte. Se la rete è ormai uno dei luoghi principali del conflitto e della dialettica democratica la risposta più efficace, autorevole e tempestiva non può essere quella della criminalizzazione. Il compito degli stati, nel confronto con i soggetti che agiscono nella rete, è quello di dare confini certi a questo campo di gioco e al contempo aiutare i soggetti più deboli a reagire e a difendersi, utilizzando la potenza stessa del web. Per aiutare i cittadini a discernere, la cosa migliore che possiamo fare è consentire che la lotta che si svolge nel web, spesso tra vero e falsa, sia giocata ad armi pari.

***ministro della Giustizia**

Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI



Sociale. Ha sviluppato una app per non udenti

Per Pedius arriva round da 1,4 milioni

Il suo merito è quello di aver sviluppato un'applicazione mobile che permette ai non udenti di effettuare normali telefonate e di accedere a servizi svolti unicamente in voce come le chiamate di emergenza e assistenza. In poche parole un app che trasforma una chat in una telefonata, il tutto utilizzando tecnologie di riconoscimento e sintesi vocale. Per Pedius, che oggi conta oltre 13mila utenti iscritti alla propria piattaforma, con un tasso di crescita del 40% registrato nell'ultimo anno, ora si spalancano nuove opportunità per rispondere a un fenomeno che, in termini di sordità profonda, solo nel nostro Paese, interessa circa 70mila persone.

La startup fondata nel 2013 da Lorenzo Di Ciaccio, ingegnere informatico campano, è stata infatti oggetto di un Round Series A da un milione e 400mila euro guidato da Invitalia Ventures e Principia Sgr con Tim Ventures. La nuova iniezione di liquidità consentirà di accelerare i piani di "go to market" nei mercati emergenti e di costruire la rete commerciale, senza dimenticare l'attività di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti. A cominciare da un dispositivo destinato agli anziani.

«Grazie a questo round - ha

confermato infatti in una nota Di Ciaccio (che di Pedius è anche Ceo) - potremo intensificare le attività di ricerca con l'assunzione da subito di cinque nuovi talenti per poi raddoppiare l'intero team nell'anno in corso. Il punto fondamentale sarà l'ottimizzazione della nostra tecnologia per la fascia più anziana della popolazione». Il servizio, rivolto anche alle aziende che necessitano di attivare un numero verde di customer service accessibile ai clienti con deficit uditivi, è attivo sin d'ora in otto Paesi oltre all'Italia e in sei lingue diverse. Via via è cresciuto anche grazie alle collaborazioni che Pedius ha stretto con alcune grandi aziende come Tim (con cui ha sviluppato il primo call center accessibile a persone non udenti), Bnl, Hp, Axa Assistance, nonché con alcuni comuni italiani. Prima di questo nuovo finanziamento la startup, che deve la sua nascita alla vicenda (resa popolare dalla trasmissione Tv "Le Iene") di un giovane romano sordo dalla nascita, Gabriele Serpi, vittima di un incidente stradale, si era messa in luce per aver vinto il concorso Global Social Venture Competition, viatico per il grant da 25mila euro ottenuto da Telecom Working Capital.

G.Rus.

IL MERCATO

Fino a 70mila persone

13mila

Gli iscritti

Per Pedius, che oggi conta oltre 13mila utenti iscritti alla propria piattaforma, con un tasso di crescita del 40% registrato nell'ultimo anno. Ora nuove opportunità per rispondere a un fenomeno che, in termini di sordità profonda interessa circa 70mila persone

